

Gramsci, Il Risorgimento come rivoluzione agraria mancata

Perché il Partito d'Azione non pose in tutta la sua vastità il problema agrario? Che non lo ponessero i moderati era naturale: l'impostazione data dai moderati al problema nazionale domandava un blocco di tutte le forze di destra, comprese le classi dei grandi proprietari terrieri, intorno al Piemonte come Stato e come esercito. La minaccia fatta dall'Austria di risolvere la questione agraria a favore dei contadini, minaccia seguita dai fatti in Galizia contro i latifondisti polacchi a favore dei contadini ruteni¹, non solo gettò lo scompiglio tra gli interessati, [...] ma paralizzò il Partito d'Azione, che in questo terreno pensava come i moderati e riteneva «nazionali» l'aristocrazia e i proprietari e non i milioni di contadini. Solo dopo il febbraio '53 Mazzini ebbe qualche accenno sostanzialmente democratico (vedi l'*Epistolario* di quel periodo), ma non fu capace di una radicalizzazione decisiva del suo programma astratto. È da studiare la condotta politica dei garibaldini in Sicilia nel 1860, condotta politica che era dettata da Crispi: i movimenti di insurrezione dei contadini contro i baroni furono spietatamente schiacciati e fu creata la Guardia nazionale anticontadina; è tipica la spedizione repressiva di Nino Bixio nella regione catanese, dove le insurrezioni furono più violente. Eppure, anche nelle *Noterelle* di G. C. Abba² ci sono elementi per dimostrare che la questione agraria era la molla per far entrare in moto le grandi masse: basta ricordare i discorsi di Abba con il frate che va incontro ai garibaldini subito dopo lo sbarco di Marsala³.

In alcune novelle di G. Verga⁴ ci sono elementi pittoreschi di queste sommosse contadine, che la Guardia nazionale soffocò con il terrore e con la fucilazione in massa. Questo aspetto della spedizione dei Mille non è stato mai studiato e analizzato.

La non-impostazione della questione agraria portava alla quasi impossibilità di risolvere quella del clericalismo e dell'atteggiamento antiunitario del Papa. Sotto questo riguardo i moderati furono molto più arditici del Partito d'Azione: è vero che essi non distribuirono i beni ecclesiastici fra i contadini, ma se ne servirono per creare un nuovo ceto di grandi e di medi proprietari legati alla nuova situazione politica, e non esitarono a manomettere la proprietà terriera, sia pure solo quella delle Congregazioni. Il Partito d'Azione, inoltre, era paralizzato, nella sua azione verso i contadini, dalle velleità mazziniane di una riforma religiosa, che non solo non interessava le grandi masse rurali, ma al contrario le rendeva passibili di una sobillazione contro i nuovi eretici. L'esempio della Rivoluzione francese era lì a dimostrare che i giacobini, che erano riusciti a schiacciare tutti i partiti di destra fino ai girondini sul terreno della questione agraria e non solo a impedire la coalizione rurale contro Parigi ma a moltiplicare i loro aderenti nelle province, furono danneggiati dai tentativi di Robespierre di instaurare una riforma religiosa, che pure aveva, nel processo storico reale, un significato e una concretezza immediati.

(A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*)

¹Il governo austriaco soffocò le istanze autonomiste della nobiltà polacca della Galizia minacciando che, in caso di richieste di simile tenore, avrebbe parallelamente concesso la terra ai contadini.

²Giulio Cesare Abba (1838–1910) fu patriota, uomo politico e scrittore. Pubblicò una celebre operetta, più volte rielaborata, sulla sua partecipazione all'impresa dai Mille.

³Nelle sue *Noterelle* sulla spedizione dei Mille, Abba narra l'incontro con frate Carmelo. Quest'ultimo spiega al garibaldino quale dovrebbe essere l'obiettivo di una guerra veramente popolare: dare alla gente il pane e il lavoro; senza di essi la libertà e il progresso sono nomi vani.

⁴Si veda ad esempio *Libertà*.

Romeo, Gli errori di Gramsci

Gramsci scorge nella supremazia dei moderati il risultato dell'incapacità del Partito d'Azione a svolgere la propria politica in modo coerentemente giacobino includendovi anche le finalità e i problemi sociali dei contadini; e inquadra questa concezione in una visione della storia d'Italia dominata dall'incapacità delle città italiane del Medioevo a superare il conflitto con le campagne delineatosi dopo la prima fase dell'alleanza antifeudale. Questa frattura rimane dunque alla radice di tutta la storia del paese, e ad essa si riporta la secolare oppressione delle campagne, il declino della capacità creativa delle città, il fallimento di ogni politica unitaria con il connesso cosmopolitismo della cultura e della civiltà italiane⁵. Da ciò l'istanza politica profonda dell'alleanza degli operai e dei contadini come sbocco storico di questa esigenza quasi millenaria della storia del paese, come sforzo risolutivo dei suoi contrasti e dei suoi problemi fondamentali. [...]

Ma il presupposto di tutta la tesi è l'esistenza di una struttura contadina mobilitabile ai fini della rivoluzione nazionale e democratica, l'esistenza cioè di un'«oggettiva» possibilità rivoluzionaria, che il Partito d'Azione, a differenza dei giacobini francesi, non seppe tradurre in atto, ma che non per questo era meno reale e meno concreta. [...]

Al di là di ogni discussione metodologica generale vanno poste, a proposito della tesi di Gramsci, due questioni fondamentali, relative da una parte alla reale possibilità di una rivoluzione agraria, all'effettiva esistenza cioè di un'alternativa al Risorgimento quale si è concretamente realizzato; e dall'altra al carattere più o meno progressivo, rispetto alla soluzione storicamente raggiunta, di questa presunta alternativa. Che è questione non meno importante della prima: perché appunto sul non aver saputo spingere fino in fondo tutte le possibilità di progresso «oggettivamente» contenute nella situazione italiana si concentra la critica di Gramsci alla classe dirigente risorgimentale; e soprattutto perché da una giusta valutazione del significato della mancata rivoluzione agraria dipende un'esatta impostazione dei reali problemi dello sviluppo capitalistico e moderno nell'Italia del secolo XIX.

Ora, nonostante gli elenchi sempre più folti di insurrezioni e moti contadini che la storiografia – e non solo quella marxista, d'altronde – ci viene apprestando; nonostante l'indubbia esistenza di condizioni di grande miseria o di disagio in gran parte delle campagne italiane e la persistenza di larghi residui feudali, specie nel Mezzogiorno; nonostante il fatto massiccio della presenza di una popolazione contadina di oltre quindici milioni nel 1860, di cui la maggior parte contadini poveri o braccianti o «salarati», e i propositi talora affacciatisi di mobilitare questa massa contro i vecchi regimi assolutistici; sembra innegabile che la presunta alternativa rimane fuori della realtà storica e politica. E ciò, non tanto per il tenace sanfedismo⁶ delle campagne, magari superabile con l'impostazione del problema della terra, quanto per le condizioni storiche di fondo in cui era destinato a svolgersi il Risorgimento. Sembra certo anzitutto che una rivoluzione agraria e giacobina in Italia avrebbe provocato uno schieramento antitaliano di tutte le maggiori potenze europee, interessate alla conservazione sociale e legate a una visione della civiltà e dei rapporti internazionali profondamente ostile a quel genere di sovvertimenti. [...]

⁵Gramsci spiega il cosmopolitismo della cultura italiana con il distacco, in tutta la storia del paese, tra gli intellettuali e il popolo. L'Umanesimo è più europeo che tipicamente italiano, così come lo sono il Barocco e l'Arcadia. Inoltre egli attribuisce al formidabile urbanesimo italiano e, appunto, allo stacco fra città e campagna, soprattutto in relazione alle masse contadine ivi presenti, la lentezza del processo di unificazione.

⁶Il sanfedismo è un movimento composto da bande armate popolari, sorte originariamente nel 1799 e appoggiate dalla Chiesa contro i francesi a difesa della dinastia borbonica. Il movimento riprese dopo i moti degli anni '30 contro gli ideali liberali e carbonari.

Un discorso più complesso richiede il preteso carattere progressivo dell'alternativa della rivoluzione agraria, l'affermazione cioè che la struttura sociale ed economica realizzatasi in Italia attraverso il Risorgimento rappresenti una fase storicamente più arretrata di quella raggiungibile attraverso la rivoluzione agraria. È proprio questo concetto che anima gran parte della polemica marxista contro il Risorgimento; ed è appunto in esso che più chiaramente si rivela la genesi «dottrinarina», oltre che pratico-politica, della tesi di Gramsci. Già si è accennato ch'essa ha il suo nucleo originario nella visione marxista dello sviluppo capitalistico, che Gramsci applica all'Italia soprattutto rifacendosi al modello della rivoluzione borghese di Francia. [...] Sennonché, il problema dello sviluppo capitalistico in Italia non può essere identificato [...] con quello dello sviluppo capitalistico in Francia, che si distingue dall'analogo processo italiano per uno svolgimento nelle città del capitalismo urbano incomparabilmente più rapido e più vigoroso.[...] Ben diversa la situazione italiana fin oltre la metà del secolo XIX. Qui l'industria aveva ancora un peso quasi trascurabile nel quadro dell'attività economica del paese, e anche il commercio, nonostante avesse certo un rilievo assai maggiore, era tuttavia subordinato all'agricoltura, esaurendo quasi interamente il suo compito nel mettere in movimento i prodotti delle colture locali. Persino nella regione più avanzata, la Lombardia, Jacini⁷ calcolava che nell'agricoltura si investisse una somma sei volte maggiore di quella investita nel commercio e nell'industria messi insieme; e la stessa Milano era ancora una città nello stadio commerciale del suo sviluppo. Indubbiamente esistevano anche nelle città italiane, specie del Nord ma non solo del Nord, grosse fortune mobiliari, nelle mani di banchieri e di mercanti imprenditori, che controllavano una parte più o meno larga, nelle varie zone, dell'attività industriale esercitata a domicilio: ma il peso di quelle fortune nel complesso dell'economia nazionale era in Italia assai meno rilevante che non in Francia. [...]

È infatti su tale sfondo di debole sviluppo del capitalismo cittadino e di incipiente capitalismo agrario che va studiato il significato della mancata rivoluzione contadina auspicata da parte marxista. In un paese come l'Italia del secolo XIX, dove già la borghesia aveva posto le mani su buona parte della proprietà ecclesiastica nell'età napoleonica [...] e dove l'introduzione del Codice di Napoleone aveva già cancellato ogni differenza giuridica tra proprietà feudale e proprietà borghese, una rivoluzione contadina mirante alla conquista della terra avrebbe inevitabilmente colpito – dovunque avesse potuto consolidarsi e dunque, si può presumere, specialmente nel Nord e nel Centro della penisola – anche le forme di più avanzata economia agraria, liquidando gli elementi capitalistici dell'agricoltura italiana per sostituirvi un regime di piccola proprietà indipendente, e imprimendo all'Italia agricola una fisionomia, appunto, di democrazia rurale.

Una volta liquidato dalla rivoluzione contadina il più progredito capitalismo agrario, e nella generale debolezza di quello industriale e mobiliare, il paese avrebbe subito un colpo d'arresto nella sua evoluzione a paese moderno, e non solo sul piano della vita economica, ma in genere dei rapporti civili e sociali. [...]

Nelle condizioni storiche dell'Italia di allora la rivoluzione agraria avrebbe rappresentato uno sforzo in senso contrario alla tendenza che da oltre un secolo si era determinata (in maggiore o minore misura) in buona parte delle campagne del Nord e del Centro della penisola, verso l'accumulazione capitalistica a spese dei contadini, avrebbe cioè rappresentato uno sforzo diretto non già a potenziare e ad accelerare lo sviluppo storico reale, ma a deviarlo violentemente verso una direzione diversa e contraria. Insomma, la conquista del potere da parte della borghesia nel Risorgimento coincide in larga misura, a causa del ritardato sviluppo storico italiano, con il

⁷Stefano Jacini (1826–1891), politico ed economista italiano. Dal 1881 al 1886 presiedette la commissione d'inchiesta voluta dall'allora capo del governo Depretis sulle condizioni dell'agricoltura in Italia. Nel 1884 pubblicò un ampio rapporto che da lui prese il nome di *Inchiesta Jacini*.

processo dell'accumulazione primitiva a spese delle campagne, cioè con una fase di accentuato antagonismo fra città e campagna, fra borghesia e contadini. Questa fase era già stata largamente oltrepassata dalla Francia nell'età della Rivoluzione, e proprio per questo la borghesia aveva potuto impegnarsi a fianco dei contadini contro la proprietà feudale. In Italia invece la proprietà feudale sopravviverà parzialmente al Risorgimento e i rapporti fra il nuovo mondo borghese e questo vecchio mondo feudale non potranno più porsi, dopo il 1860, sul piano dell'alleanza rivoluzionaria fra borghesia e contadini. E sarà, questo ritardato sviluppo antif feudale, una grave passività nella storia d'Italia; ma altra era stata la storia di Francia e d'Inghilterra nell'età moderna, altra quella d'Italia. [...]

Il compito che si poneva agli uomini del Risorgimento sul piano economico-sociale, e che essi risolsero nel modo più coerente alle condizioni dell'Italia del tempo, era dunque di procedere a un potenziamento forzato dell'economia capitalistica cittadina del Nord e all'unificazione del mercato, quali premesse storicamente indispensabili per l'ulteriore riscatto e per la trasformazione delle campagne meridionali. [...] Certo, tutto il processo si svolse a lungo su una base di compromesso con gli elementi semifeudali del vecchio mondo agrario, specie meridionale; e volle dire, tutto questo, potenziamento della città a spese della campagna, incremento del Nord a spese del Sud. L'inferiorità economica del Mezzogiorno si presentò infatti per un certo periodo, e sotto certi aspetti si presenta tuttora, come una condizione storica dello sviluppo industriale del Nord; ma si tratta di una condizione «temporanea» (anche se si protratta per molti decenni) e destinata ad essere rovesciata dallo stesso sviluppo interno dell'industrialismo settentrionale. Anzitutto, non va dimenticato che l'Unità contribuì assai presto ad imprimere un ritmo più accelerato anche a taluni settori dell'economia meridionale: si pensi ad esempio ai progressi delle esportazioni agricole del Sud dopo il 1860, o all'incremento di città come Bari o Catania. Ma specialmente occorre sottolineare che lo stesso sviluppo economico e industriale delle regioni settentrionali ha posto le basi della politica meridionalista, iniziata timidamente con le leggi speciali dei primi del secolo, e che ha assunto dimensioni assai rilevanti nel secondo dopoguerra. Basi economiche, in quanto strettamente collegate con la potenzialità produttiva e le esigenze di espansione dell'industria settentrionale; e basi politiche, in quanto dipendenti dalla possibilità di impostare e realizzare una politica nazionale verso il Mezzogiorno che solo la salda unificazione politico-morale del paese ha reso possibile. Un processo, certo, assai contorto e faticoso: e tuttavia, era questa la via più rapida e più breve che la storia consentiva perché l'Italia acquistasse la struttura e i caratteri propri di un paese moderno.

(R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Roma-Bari 1959, 1978, pp. 21 sgg.)

Salvadori, Le ragioni di Gramsci

In questi ultimi tempi si è andato svolgendo un dibattito di notevole ampiezza intorno all'interpretazione gramsciana della storia d'Italia dopo il 1860. Al proposito, distingueremo due tesi: 1) quella dei «gramsciani», secondo i quali il Partito dei moderati avrebbe soffocato con la violenza uno sviluppo dei rapporti di produzione, che, senza dubbio, sarebbe stato garantito allo stesso capitalismo nazionale, qualora esso avesse voluto passare attraverso la rivoluzione agraria, fondandosi così su una democrazia rurale anziché sull'alleanza con le forze del feudalesimo specie meridionale; 2) quella degli storici liberali, i quali, reagendo, sostengono che le prospettive di una rivoluzione agraria in Italia erano nulle; e da ciò ricavano, secondo quanto scrive il Romeo in *Risorgimento e capitalismo* (Bari 1959), essere le tesi del Gramsci (come solitamente interpretato) da porsi accanto «a tutte le varie forme di revisionismo risorgimentale che si sono succedute

[...] e che sono tutte caratterizzate dal ricorso a un astratto ideale morale e politico, al quale arbitrariamente si presume che la storia realmente accaduta avrebbe dovuto adeguarsi, e insieme dal fondamentale anacronismo di questo criterio di giudizio, che non nasce dalla concreta storia del tempo, ma dai più tardi problemi che allo storico si pongono» (*op. cit.*, p. 20).

Ci pare realmente, e abbiamo cercato di dimostrarlo nella nostra ricostruzione del pensiero gramsciano, che entrambe le tesi abbiano all'origine un vizio interpretativo, il quale ha portato a svisare il pensiero del Gramsci e a portare la discussione su un piano niente affatto corretto. Data l'insistenza con cui il Gramsci mette in rilievo il fatto che il Partito d'Azione non era in nulla autonomo dal Partito moderato, si ricava una sola conclusione, che possiamo esprimere così: nel '60 esisteva «oggettivamente» un grande disagio nelle campagne («nelle *Noterelle* di G. C. Abba ci sono elementi per dimostrare che la questione agraria era la molla per far entrare in moto le grandi masse» QM, p. 93); ma questa «oggettività» non si esprimeva affatto sul piano «soggettivo», che è l'unico che conti per un giudizio storico, cioè sul piano della direzione politica, della coscienza attiva dell'uomo. L'unica «soggettività» era quella dei moderati, e degli azionisti che erano al rimorchio dei primi anche quando si trattava di reprimere i moti contadini («È da studiare la condotta politica dei garibaldini in Sicilia nel 1860, condotta politica che era dettata dal Crispi: i movimenti di insurrezione dei contadini contro i baroni furono spietatamente schiacciati e fu creata la guardia nazionale anticontadina» QM, p. 93). Vale a dire che nel '60 ebbe inizio un processo avente sul piano oggettivo una caratteristica: il duro dominio di classe borghese, con nell'economia la prevalenza assoluta degli interessi capitalistici e feudali su quelli delle masse contadine, che vennero asservite al processo produttivo della borghesia. Ora il processo, secondo il Gramsci, deve concludersi con un capovolgimento del fattore «soggettivo», cioè con la capacità delle masse, riunite nell'alleanza degli operai e dei contadini, a passare, da una posizione affatto subordinata all'ordinamento borghese, al capovolgimento del rapporto stesso attraverso la lotta politica. Naturalmente, l'origine «oggettiva», strutturale, dell'opposizione delle masse all'ordinamento capitalistico-feudale è riconoscibile fin nel '60. Il Gramsci non era così ingenuo da pensare ad una effettiva possibilità nel '60 di una rivoluzione agraria, cioè economica e politica, quando le masse non avevano alcuna autonomia e avrebbero dovuto essere dirette da una forza, il Partito d'Azione, socialmente e politicamente diretta a sua volta dai moderati contro cui la rivoluzione agraria avrebbe dovuto essere fatta. Quando egli dice: «L'azione sui contadini era certamente possibile» (QM, p. 70), intende che «oggettivamente» (vale a dire su un piano meramente strutturale) sarebbe stata possibile; ma che essa non lo fu «soggettivamente», cioè storicamente, perché l'unica classe dirigente esistente era di fatto quella moderata. Spetta al movimento socialista far diventare storia, consapevolezza, cioè politica quella astratta possibilità strutturale; politica mirante a capovolgere i tradizionali rapporti politici e a formare nuovi rapporti produttivi, a riunire città e campagna in un'economia che ponga l'industria al servizio dell'agricoltura.

Il Romeo, che pure ha sottolineato con energia l'accostamento del Gramsci agli storici «revisionisti» del Risorgimento, esce ad un certo momento a dire che «in realtà, l'alternativa democratica alla soluzione moderata fu qualcosa di ben reale e di politicamente attuale nel 1860» (*op. cit.*, p. 46); che è come dire, a meno di limitare affatto arbitrariamente l'alternativa al mero fatto politico, che era attuale la possibilità di risolvere democraticamente la riforma agraria, attraverso la distribuzione della terra. Ma sostenere ciò significherebbe proprio abbracciare la tesi presunta gramsciana, che il Romeo intende combattere. Ora bisogna insistere che nel '60 le uniche forze «organiche» erano le moderate, che allora l'unico ordinamento possibile era l'ordinamento dei moderati.

La tesi basilare del Romeo è che la compressione delle campagne è stata «una condizione fon-

damentale della accumulazione primitiva del capitale in Italia dopo l'Unità» (*op. cit.*, pp. 201-2), e che dunque «l'inferiorità economica del Mezzogiorno si presentò, per un certo periodo, e sotto certi aspetti si presenta tuttora, come una condizione storica dello sviluppo industriale del Nord» (*ibid.*, p. 47). La descrizione che egli dà dello sviluppo capitalistico è basata sui seguenti punti o fasi: *I fase*: Stato e privati convogliano la rendita agricola verso l'industria (*ibid.*, p. 150); esportazione di derrate agricole, resa possibile dal bassissimo consumo italiano di derrate alimentari, e importazione di prodotti industriali e di materie prime e di macchinari, volti a costituire «la prima attrezzatura industriale del paese» (*ibid.*, p. 158). *II fase*: create le «infrastrutture» industriali e le basi per lo sviluppo dell'industria, anche capitali stranieri di notevole importanza vengono «in soccorso» di un'economia industriale che per altro gode «di una moderata protezione assicurata dalla tariffa del 1878» (*ibid.*, p. 177). Inoltre, lo Stato concorre in modo decisivo alla formazione dell'industria siderurgica e meccanica (*ibid.*, pp. 182-84). *III fase*: siderurgia, industria tessile e grande cerealicoltura lottano vittoriosamente per il protezionismo assoluto espressosi nella tariffa del 1887 (*ibid.*, p. 193), con la quale «non solo venne ripreso sotto nuova forma quel processo di sfruttamento della agricoltura a vantaggio della industria e della città in genere, che nei primi decenni era avvenuto essenzialmente attraverso il fiscalismo statale e il contenimento dei consumi rurali; ma vennero generalmente aggravati e approfonditi i caratteri antagonistici del processo attraverso il quale si era compiuta l'unità nazionale, fra città e campagna, fra Nord e Mezzogiorno. E volle dire, tutto questo, accentuazione non solo della inferiorità economica del Sud, ma anche del suo scadimento sociale e civile, e della miseria e della sofferenza delle genti meridionali, che avrà la sua espressione più vistosa nel grande dramma dell'emigrazione, ma che si rinnova ogni giorno nella vita di tanti borghi e città, o pseudocittà, sparse per le assolate campagne del Sud» (*ibid.*, p. 197). Compressione e miseria del Sud, questa, che volle dire però il prezzo pagato per creare «un grande apparato industriale e una civiltà urbana altamente sviluppata», cioè le condizioni per una vita moderna in una parte del paese (*ibid.*, pp. 197-98).

Le tesi espresse in *Risorgimento e capitalismo* si ritrovano sinteticamente riaffermare dal Romeo nella sua recente *Breve storia della grande industria in Italia*, dove, circa il rapporto Nord-Sud, si dice chiaramente che si può «fondatamente parlare di un sistematico sacrificio degli interessi di queste regioni [le meridionali] a quelli dell'industria protetta del Nord, e della creazione, addirittura, di una sorta di mercato di consumo di tipo coloniale nel Sud, a vantaggio della medesima industria» (*op. cit.*, Ed. Cappelli 1961, p. 78, E anche pp. 11-12, 24-25, 47-48, 78-79). [...]

Vien ora da osservare che codesti lineamenti dello sviluppo capitalistico in Italia, sviluppo che in effetti la storia del dominio borghese, non possono non essere che condivisi da parte marxista. E, sostanzialmente, anche il Sereni nel suo libro *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)* non descrive altrimenti il processo capitalistico (*ibid.* pp. 29-59); e così pure il Morandi nella *Storia della grande industria in Italia*, il quale afferma trattando della formazione di una industria moderna del Nord nel periodo 1898-1913 e delle correlative condizioni del Sud: «La grande industria... si inserirà piuttosto come un cuneo nel corpo della nazione, aggravando paurosamente gli scompensi economici e gli squilibri politici di cui già soffre la società italiana. Lo sviluppo industriale del Nord proietta in questo periodo la sua ombra, cupamente, nella involuzione parallela del Sud, che prosegue inarrestabile, addensando nubi calamitose sul futuro della nazione» (*ibid.*, p. 251).

Dove poi le due tesi si separano veramente è nel sostenere il Romeo, e il Saraceno, come già sessant'anni fa il Colajanni e il Nitti, che la frattura Nord-Sud sia «una condizione temporanea (anche se si è protratta per molti decenni), e destinata ad essere rovesciata dallo stesso sviluppo interno dell'industrialismo settentrionale» (Romeo, *Risorgimento e capitalismo, cit.*, p. 47); e

che, nonostante il divario Nord–Sud sia oggi più che mai reale e profondo, tanto da poter per il prossimo futuro «escludere che il processo di unificazione economica del Paese possa fare apprezzabili progressi, pur in presenza di un intenso sviluppo globale dell'economia nazionale e di rilevanti misure a favore dell'area sottosviluppata», si debba tuttavia rilevare un fatto «nuovo»> fondato sul dato che «mentre nel secolo trascorso dopo l'unificazione politica le dimensioni delle due economie non sono gran che mutate, si profila oggi una fase in cui la dimensione della sezione povera comincerà a ridursi sensibilmente» (Saraceno, *op. cit.*, pp. 710 e 714); laddove il Sereni non condivide affatto tale fiducia, dimostrandosi assai più scettico circa gli effetti positivi dell'espansione capitalistico-industriale nel Sud, ritenendo necessaria ad un superamento reale della frattura Nord-Sud, una pianificazione, in grado di sottomettere agli interessi della collettività tanto l'intervento statale quanto quello del grande monopolio industriale nel Mezzogiorno (E. Sereni, *Due linee di politica agraria*, Roma 1961).

Ha rimesso recentemente in discussione il concetto tradizionale del sacrificio del Sud Rosario Villari, esprimendo, nella «prefazione» alla sua antologia del pensiero meridionalistico *Il Sud nella storia d'Italia* (Bari 1961), la convinzione che «l'idea di un efficace sfruttamento finanziario ed economico del Mezzogiorno e delle Isole a vantaggio della trasformazione industriale del Nord, non rita facilmente conciliabile, almeno nei termini tradizionali, con la constatazione dell'arretratezza, dell'immobilismo semif feudale e dell'estrema povertà del mercato nelle regioni meridionali»; e che si renda pertanto necessario « un ridimensionamento del meridionalismo», dal momento che « anche la natura del sacrificio appare diversa se considerata in questa luce: piuttosto che un forzato contributo finanziario all'industrializzazione, che certo non è mancato e che ha ostacolato i nuclei di borghesia agraria moderna e fattiva, il fatto centrale consiste in una più radicale rinuncia ad utilizzare nel processo di ammodernamento del paese le risorse umane, economiche e politiche ed intellettuali del Mezzogiorno. E in questa forma che l'esistenza della questione meridionale ha fatto sentire il suo peso negativo lungo tutta la storia nazionale» (*ibid.*, pp. V-VI). Ora è indubbio che sia utile a un giudizio fondato storicamente ridimensionare certe punte polemiche, certi toni declamatori da pubblico ministero, che abbondano nella letteratura meridionalistica; ma, ciò fatto, non pare di poter chiaramente avvertire in quale direzione il ridimensionamento sia ulteriormente dilatabile. Fatta «tabula rasa» d'ogni spirito d'accusa, che non può interessare i marxisti, e d'ogni storia dei «se», per giungere alla comprensione in termini concreti della rinuncia operata dalle classi dirigenti e dallo Stato di cui dice Villari, si deve arrivare alla pressione esercitata dall'industria protetta si «in generale su tutte le campagne» *ibid.*, p. VI), ma resta il fatto che le campagne maggiormente colpite dalla politica statale si trovavano nel Sud, paese solo agricolo, che solo sull'agricoltura fondava il suo sistema produttivo, le cui masse non traevano alcun beneficio dal protezionismo; paese che vide interrotto un movimento non trascurabile di trasformazione delle colture, con fallimenti a catena, dall'introduzione della tariffa doganale del 1887⁸ che, – secondo documentarono in particolare Bodio, Fortunato e Nitti (e tale documentazione non pare si possa mettere in discussione nei suoi lineamenti più generali), – pagò per tutto il periodo di formazione nel Nord delle infrastrutture industriali prima, e poi dello sviluppo delle industrie, un contributo finanziario superiore alla ricchezza posseduta, così privandosi di ogni possibilità di capitalizzazione e di progresso economico. E non basta; lo Stato non soltanto favorì lo sviluppo industriale del Nord col protezionismo, ma

⁸Nel 1887 era stata estesa a tutto il territorio nazionale la tariffa doganale piemontese del 1851, che per rispondere alla crisi economica diffusasi in tutta Europa dalla metà degli anni '70 imponeva sia per i materiali industriali sia per i generi di largo consumo una serie di misure protezionistiche consistenti soprattutto in tasse e dazi doganali

usò delle proprie finanze per investimenti in opere pubbliche, per contributi alle industrie, per salvataggi delle banche impegnate nel credito industriale, per grosse spese militari, che riversarono il peso economico delle commesse soprattutto nel Nord e nel Centro. Se il Sud non rappresentò un mercato molto redditizio per le industrie settentrionali – come giustamente rileva il Villari, per quanto si possa notare che alla povertà del mercato meridionale corrispondeva il limitato sviluppo dell'industrialismo settentrionale, che poté giovare pertanto anche di un mercato povero quale quello del Sud – esso fu un fattore di sviluppo del Settentrione certo in primo luogo attraverso la finanza statale e la conseguente distribuzione della spesa pubblica. Insomma: il drenaggio di capitali dal Sud verso il Nord, attraverso la mediazione dello Stato, e l'attivo appoggio da quest'ultimo dato alla classe dirigente meridionale per il mantenimento di tutta l'arretrata condizione economica e politica del Sud e dei suoi soffocanti rapporti produttivi, costituiscono il vero volto della rinuncia di cui dice il Villari. Questa rinuncia è stata fatta perché al Nord serviva il sacrificio del Sud, che diventò una delle componenti del suo sviluppo; ed essa non è stata passiva, un ignorare il Mezzogiorno abbandonandolo al proprio primitivismo economico-sociale: tutt'altro: è stato un attivo e consapevole processo di sfruttamento economico e politico.

(M. L. Salvadori, *Il mito del buongoverno*, Einaudi, Torino, 1981², pp. 519 sgg.)